I fascismi

Percorso 1 *Il fascismo italiano*

I DOCUMENTI

Il primo documento riporta alcune pagine del diario di Italo Balbo, massimo esponente del fascismo agrario ferrarese, tra i principali organizzatori delle squadre fasciste e della marcia su Roma. Nei suoi ricordi, il quadrunviro restituisce dall'interno il concitato clima di trattative, speranze, notizie attese e smentite che accompagnò i fascisti durante le ore che precedettero l'incarico governativo a Mussolini **56**. *Il brano successivo è uno scritto di Dino Grandi, leader del fascismo bolognese, futuro ministro degli Esteri, ambasciatore a Londra e autore dell'ordine del giorno che avrebbe portato alla caduta di Mussolini il 25 luglio 1943. Nel 1923, in parallelo a riforme che stanno ristrutturando profondamente lo stato – è l'anno dello scioglimento del ministero del Lavoro, della creazione del Gran consiglio del fascismo, della legge Acerbo – l'autore illustra la genesi e le caratteristiche del movimento fascista, ponendo in evidenza gli elementi che hanno contribuito all'ascesa al potere* **57**.

I due brani conclusivi prendono in considerazione alcuni aspetti della politica culturale del regime, così come intesa dai suoi intellettuali maggiormente rappresentativi. Il primo è tratto da una conferenza tenuta nel 1925 da Alfredo Rocco, già nazionalista, presidente della Camera dei deputati (1924-1925) e ministro di Grazia e Giustizia (1925-1932), promotore dei nuovi codici di leggi adottati dal regime fascista. L'autore mette in luce la differenza tra la concezione politica delle formule liberali e democratiche («la società per l'individuo») e il fascismo («l'individuo per la società»), nella convinzione che la libertà «è data all'individuo e ai gruppi nell'interesse sociale ed entro i limiti dell'interesse sociale» **58**. *L'ultimo brano ripropone parte della definizione di fascismo fornita nel 1927 da Giovanni Gentile, filosofo, senatore, ministro della Pubblica Istruzione – autore della riforma scolastica del 1923 – e presidente dell'Enciclopedia italiana. L'autore ne riassume le caratteristiche più significative in tre punti: il «carattere totalitario», l'antintellettualismo riassunto nella formula mazziniana «pensiero e azione», il prioritario interesse politico* **59**.

Italo Balbo

56 LA MARCIA SU ROMA

La situazione a Roma è ancora molto incerta e caotica. Chi annunzia e chi smentisce la promulgazione dello stato d'assedio [...]. Pare che il Governo intensifichi i preparativi militari contro di noi. Occorrono informazioni sicure. Da un momento all'altro potremmo restare senza collegamenti. Dall'atteggiamento del Governo e dalle misure che sta per prendere, dipende anche il nostro piano di azione [...]. Al Comando c'è molto nervosismo. Sappiamo che non tutti i capi fascisti erano fino a ieri decisi per l'azione. Qualcuno la giudicava prematura, qualche altro pensava che fosse preferibile una soluzione parlamentare. Le voci che continuano a giungere a Perugia e si fanno verso sera più insistenti, danno per certa una designazione ministeriale nella quale Mussolini non figura come Presidente del Consiglio e dove i fascisti sono associati ad elementi politici eterogenei, in strane combinazioni [...].
Alla mattina del giorno 29 continua a regnare la stessa incertezza sulla situazione politica. Ma il lavoro del Comando non si allenta. Abbiamo adesso notizie più precise sulle nostre colonne che sono al completo: cinquantaduemila fascisti sono alle porte di Roma. Arrivano a Perugia De Vecchi e Grandi. Ci confermano che la crisi dev'essere risolta dentro la giornata. Bene; in caso contrario, nel giorno stesso, ordineremo lo scatto delle colonne, per marciare su Roma! In questo momento sono in giuoco le più sfrenate ambizioni, le manovre più oscure. La vecchia Italia parlamentare ha compreso che la sua ora è suonata e si difende con tutta la forza dell'istinto di conservazione agitando spettri e potenziando le sue influenze. Circolano voci contraddittorie ed incontrollabili. Sentiamo gravare su di noi l'incubo dell'equivoco al quale non sanno sottrarsi molti che reputavamo amici. Non per questo perderemo per un istante di mira il nostro compito. Il patto che ci stringe è sacro, e non sarà violato davanti a qualsiasi evenienza [...].
A Foligno, ove ha sede la colonna di riserva, una notizia si sparge fulminea. Com'è giunta? Nessuno potrebbe dirlo. Con quella rapidità con cui circolavano tra i fanti di guerra e giungevano ai comandi, forse prima delle notizie telegrafiche, i dispacci orali della trincea sugli avvenimenti di importanza capitale:

Il Re ha dato a Mussolini l'incarico di formare il governo.

Dopo poco la notizia è confermata da Roma. Tra le squadre fasciste scorre un brivido di gioia. Visi raggianti, fez che volano, canti di trionfo [...]. All'indomani [...] io arrivo a Roma verso le 19 e vado direttamente all'hotel Savoia, dove è alloggiato Mussolini. Gran folla intorno all'albergo. Ufficiali al comando di reparti fascisti che danno l'attenti. Trovo in una sala del piano superiore il nostro Capo circondato da Bianchi, De Vecchi, De Bono e da molti uomini politici. Il suo viso è raggiante. Neppure una parola. Un abbraccio.

I. BALBO, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1931, pp. 208-214

Qual è lo stato d'animo di Italo Balbo nei giorni della marcia su Roma?

Dino Grandi

57 ORIGINI E MISSIONE DEL FASCISMO

Il fascismo altro non è stato, ed altro non è che la continuazione dell'interventismo del 1914-15, così come i *Fasci di combattimento* sono la ripresa e la filiazione genuina dei *Fasci di azione rivoluzionaria* del 1915, a cui spetta il merito di avere agitato in mezzo al popolo il problema della guerra, non come una necessità militaresca, bensì come la più alta realizzazione rivoluzionaria, come una mistica palingenesi nazionale ed umana. Contro di noi e contro la furia travolgente della nostra incrollabile fede si schierarono allora tutte le gamme molteplici dei neutralisti, dei rinunciatari, dei democratici pacifici, osannanti alla filantropia universale, filibustieri della finanza e [...] del socialismo, Santa Alleanza, sulla quale ebbe facilmente ragione l'impeto travolgente della nostra giovinezza. A guerra finita, il popolo dei combattenti è ritornato, ma stanco, ma deluso, scaricato fisiologicamente dal sacrificio immane, ancora abbacinato dalla vampa eroica dell'epopea, e si è trovato di fronte alla realtà cinica, brutale del dopo guerra [...].
Contro il pericolo del dissolvimento interno è nato il *Fascismo* [...]. I fasci di combattimento sono così stati, ed a noi è piaciuto più volte definirli, *una grande rivolta guelfa*, ed il segreto della loro vittoria sta semplicemente nell'*intuito* e nell'*istinto* che ha guidato la parte migliore del no-

stro popolo, al di sopra di tutti i teoremi politici, e di tutti i sillogismi filosofici, alla necessità di salvare la Nazione. Come durante la guerra tutto ciò che era utile alla vittoria era ben accetto, così il Fascismo nella sua lotta di tutti i giorni e di tutte le ore, si è giovato di tutto. Si è giovato della tradizionale paura della grande maggioranza conservatrice, della scissione dei partiti antinazionali, dell'incertezza ed ambiguità di altri partiti: si è giovato della loro viltà di ceti borghesi che, nell'incubo dei loro sonni, già si vedevano appiccati al palo della Comune rivoluzionaria, ed hanno intraveduto nel fascismo soltanto la guardia dei loro beni materiali. Si è giovato del vecchio stato liberale che, ormai sull'orlo del precipizio e del fallimento, ha trovato comodo appoggiarsi all'azione dei Fasci per ristabilire un simulacro di autorità, e ridare al meccanismo delle sue funzioni una vitalità apparente che ne mascherasse tutto l'intimo dissolvimento.

Da dove trae origine il fascismo secondo Dino Grandi?

Di che cosa si è giovato?

Il Fascismo è stata così "una rivoluzione nata dalla rivoluzione", una grande crociata sentimentale a cui ha preso parte tutta la parte sana, migliore del nostro Popolo, che attraverso l'esperienza della guerra ha riacquistato, ricostruito in sé, fatta realtà vivente e presente e imperante la *coscienza della Nazione*.

D. GRANDI, *Le origini e la missione del fascismo*, in *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, a cura di R. De Felice, Cappelli, Bologna 1966

Alfredo Rocco

58 SOCIETÀ E INDIVIDUO NEL FASCISMO

Alla vecchia concezione atomistica e meccanica della società e dello Stato, base della dottrina liberale, democratica e socialista, il fascismo sostituisce una concezione organica e storica [...]. Alla formula delle dottrine liberali, democratiche e socialiste: la società per l'individuo, il fascismo sostituisce l'altra: l'individuo per la società [...]. A questo punto l'antitesi tra la concezione fascista e la concezione liberale-democratica-socialista, appare – come è – assoluta e totale [...]. Questo non significa, badiamo, che i problemi sollevati dalle altre ideologie siano indifferenti al fascismo: solo esso li pone e quindi li risolve direttamente.

Così per il problema della libertà, che preoccupa il liberalismo. Vi è una concezione liberale, ma vi è anche una concezione fascista della libertà. Anche il fascismo crede che occorra garantire all'individuo le condizioni necessarie per il libero sviluppo delle sue facoltà; anche il fascismo crede che un annullamento e una mortificazione della personalità individuale siano da escludersi nello Stato moderno. Ma ciò non perché riconosca un diritto dell'individuo alla libertà, superiore allo Stato, da farsi valere contro gli interessi stessi dello Stato, ma perché crede che lo sviluppo della personalità umana sia un interesse dello Stato. Se gli individui sono gli elementi infinitesimali e transeunti della complessa e permanente vita della società, è chiaro che un normale sviluppo della vita individuale è necessario allo sviluppo sociale. Necessario, ma purché sia normale; un enorme e disordinato sviluppo di alcuni individui o gruppi di individui sarebbe per la società ciò che è per l'organismo animale l'enorme e disordinato sviluppo di alcune cellule: una malattia mortale. La libertà, pertanto, è data all'individuo e ai gruppi nell'interesse sociale ed entro i limiti dell'interesse sociale [...].

Qual è la concezione organica dello stato e della società propria del fascismo?

Quale ruolo ha la «massa popolare» nel fascismo?

Quello che si dice per il liberalismo [...] vale per la democrazia. La democrazia si preoccupa soprattutto del problema della sovranità e del suo esercizio. Anche il fascismo se ne preoccupa, ma lo pone in modo profondamente diverso. Per la democrazia, la sovranità è del popolo, cioè della massa dei viventi. Per il fascismo, la sovranità è della società, in quanto si organizza giuridicamente, ossia nello Stato [...]. Mentre dunque la democrazia affida il Governo dello Stato nelle mani della moltitudine dei viventi perché lo adoperi nel proprio interesse, il fascismo vuole che il Governo sia nelle mani di uomini capaci di sollevarsi al di sopra della considerazione dei propri interessi e di realizzare gli interessi della collettività sociale. Non solo, dunque, il fascismo respinge il dogma della sovranità popolare, per sostituirvi quello della sovranità dello Stato, ma ritiene che, degli interessi della società, l'interprete meno adatta sia proprio la massa popolare, perché la capacità di sollevarsi dalla considerazione dei propri interessi a quella dei grandi interessi storici della società è dote rarissima e privilegio di pochi.

A. ROCCO, *La dottrina politica del fascismo*, in *Scritti e discorsi politici*, Giuffrè, Milano 1938, vol. 3, pp. 1093-1115

Giovanni Gentile

59 DEFINIZIONE DEL FASCISMO

Primo punto [...] da fissare nella definizione del Fascismo: carattere totalitario della sua dottrina, la quale non concerne soltanto l'ordinamento e l'indirizzo politico della nazione, ma tutta la sua volontà, il suo pensiero, il suo sentimento.
Secondo punto. La dottrina fascista non è una filosofia nel comune senso della parola, e tanto meno una religione. Non è neppure una spiegata e definitiva dottrina politica, che si articoli in una serie di formule [...]. Il significato del Fascismo non si misura nelle tesi speciali che esso a volta a volta assume, teoricamente o praticamente [...]. Nel Fascismo si trae al più rigoroso significato la verità mazziniana *pensiero e azione*, immedesimando così i due termini da farli coincidere perfettamente [...]. Per questa sua ripugnanza all'intellettualismo il Fascismo non ama indugiarsi nel disegno di astratte teorie; non perché non ammetta teorie, ma perché non spetta ad esso, come forza riformatrice e promotrice della cultura e della vita italiana, costruirne. D'altra parte, quando si dice che esso non è un sistema o una dottrina, non si deve credere che sia una astratta tendenza o una cieca prassi, o un metodo indefinibile e istintivo [...]; dal suo Duce fino a' suoi più umili gregari, quanti sentono in sé la verità e la vitalità del principio stesso, lavorano tutto dì al suo sviluppo, ora procedendo sicuri per la strada diritta alla meta, ora facendo e disfacendo, procedendo e tornando da capo, poiché il tentativo fatto non s'accorda al principio e rappresenta una deviazione dalla logica dello sviluppo [...].
Terzo punto. Il sistema fascista non è un sistema, ma ha nella politica e nell'interesse politico il suo centro di gravità. Nato come concezione dello Stato, indirizzato a risolvere i problemi politici esasperati in Italia dallo sfrenarsi delle passioni delle masse inconsapevoli nel dopoguerra, il Fascismo sta in campo come metodo politico. Ma nell'atto di affrontare e risolvere i problemi politici, esso è portato dalla sua stessa natura, e cioè dal suo stesso metodo, a proporsi problemi di cultura: morali, religiosi, filosofici: a svolgere insomma e dimostrare il carattere totalitario che gli è proprio.

G. GENTILE, *Origini e dottrina del fascismo*, in R. DE FELICE, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Minerva Italica, Bergamo 1978, pp. 323-328

Dall'analisi del brano di Gentile quale caratteristica del fascismo emerge maggiormente?

Mussolini nel 1933, tra il cancelliere austriaco Dollfuss (a sinistra) e il primo ministro ungherese Gombus (a destra). Il fascismo italiano rappresentò un modello per molti governi conservatori e autoritari europei.

LA STORIOGRAFIA

La prima parte di questo percorso storiografico è dedicata in maniera specifica al fascismo italiano, del quale prende in considerazione soltanto alcuni aspetti: considerando l'enorme materiale storiografico ormai a disposizione degli studiosi, si è imposta una selezione di testi e argomenti. In modo particolare, le «interpretazioni del fascismo» – per citare il titolo di un noto volume dello storico del fascismo Renzo De Felice – sono molte, e fanno capo a diverse scuole storiografiche. Abbiamo scelto pertanto di riportare due brani di contemporanei, tralasciando altri importanti giudizi come quelli di Piero Gobetti o Benedetto Croce. Di quest'ultimo, la critica al fascismo viene comunque ben sintetizzata nel Manifesto degli intellettuali antifascisti *riportato nel manuale a p. 233.*

Il primo giudizio proposto, al quale lo stesso De Felice è debitore, è tratto dal volume di Angelo Tasca, Nascita e avvento del fascismo, *pubblicato a Parigi nel 1938. L'autore, ex esponente de «L'Ordine Nuovo» e del PCI, dopo l'espulsione dal Partito nel 1929 individua nella crisi economica del dopoguerra e nei suoi attribuiti una tra le cause decisive per la vittoria del fascismo* **60**.

Il secondo testo appartiene invece alla tradizione storiografica del cattolicesimo-democratico, ed è opera di Francesco Luigi Ferrari – esponente del Partito popolare, amico di Luigi Sturzo, fuoriuscito nel 1926 e da allora esule in Francia – tratto dalla sua opera Il regime fascista italiano, *edita a Parigi nel 1928, e ristampata solo nel 1983. In particolare, l'autore passa in rassegna le funzioni del capo del governo, svelando la decisa trasformazione dei poteri dello stato operata dal regime, e soprattutto il potenziamento dell'esecutivo* **61**.

In stretta successione vanno letti i tre brani che seguono, interpretazioni contrastanti dedicate all'analisi del rapporto tra fascismo e cultura, uno tra i temi negli ultimi tempi più dibattuti e rivisitati dalla critica storica. Nel primo di essi Renzo De Felice esplora il tema prestando particolare attenzione all'uso politico che, in fasi diverse e passando anche attraverso significativi mutamenti d'indirizzo nel proprio rapporto con gli intellettuali, il fascismo fece della cultura **62**.

Nel secondo, ripresentiamo la tesi – espressa negli anni Settanta – di uno tra i maggiori studiosi italiani della seconda metà del XX secolo, Norberto Bobbio, che sostanzialmente nega l'esistenza di una "cultura fascista" propriamente detta. Per l'autore poche sono le iniziative di autentico spessore culturale del regime, e anche i suoi intellettuali più prestigiosi – Gentile, Rocco e Volpe – si erano formati in un'altra generazione e prima dell'avvento del fascismo **63**. *Nel testo storiografico conclusivo, uno degli allievi di Bobbio, lo storico Angelo D'Orsi, riprende e reinterpreta il rapporto tra intellettuali e fascismo con particolare attenzione alle sue contraddizioni più evidenti. L'autore ammette la presenza di una cultura fascista e, nel brano che qui proponiamo, propone un giudizio teso a considerare il ceto intellettuale, nelle sue relazioni con il regime, una «collana che comprende alcuni martiri, pochi autentici combattenti e qualche decina di eroi, talora per caso, talaltra per necessità, solo in qualche situazione, per scelta»* **64**.

Angelo Tasca

60 DEFINIRE IL FASCISMO

Il fascismo è una dittatura: di qui muovono tutte le definizioni del fascismo, tentate sino ad oggi. Ma oltre quel punto l'accordo è tutt'altro che stabilito. Dittatura del capitale «all'epoca della decadenza»; dittatura del grande capitale; dittatura del capitale finanziario; «dittatura apertamente terroristica» degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario; dittatura delle "duecento famiglie": così, a furia di precisare e circoscrivere si arriva in qualche caso a considerare il fascismo come dittatura personale di Mussolini o di Hitler. «Il fascismo italiano è Mussolini», è stato scritto. Ognuna di queste definizioni contiene, più o meno, qualche elemento di verità; ma nessuna può essere accettata *sic et simpliciter*. E noi ci guarderemo bene dal mettere in circolazione una nuova "definizione" che sarebbe, s'intende, la buona, una "formula tascabile" che ciascuno possa tirar fuori in caso di bisogno per diradare ogni dubbio, suo e altrui. Per noi *definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia* [...]. Definire il fascismo

significa sorprenderlo in questo divenire, cogliere la sua "differenza specifica" in un paese dato e a una data epoca. Il fascismo non è un soggetto di cui basti ricercare gli attributi, ma la risultante di tutta una situazione dalla quale non può essere disgiunto. Gli errori dei partiti operai, per esempio, fan parte della "definizione" del fascismo al medesimo titolo che l'utilizzazione sua per conto delle classi dominanti [...]. Il fascismo ha da essere esaminato in rapporto alle condizioni economiche, sociali, politiche e psicologiche che costituiscono il suo "terreno di coltura"; in rapporto alle sue basi sociali e alla lotta delle classi; alla sua tattica; alla sua organizzazione; alle sue conseguenze e al regime che perviene a instaurare; infine in rapporto al suo programma e alla sua ideologia.

Il fascismo è un fenomeno del dopoguerra e ogni tentativo di definirlo mediante paralleli con "antecedenti" storici [...] rimane sterile e rischia di fuorviarci. Fra le condizioni generali che hanno preparato il "terreno di coltura" del fascismo bisogna porre in prima linea la crisi economica. *Senza crisi economica, niente fascismo*. Non si tratta di una crisi economica in generale, ma di quella che si è impiantata in permanenza nel mondo a seguito della guerra 1914-1918 [...]. Le masse popolari nelle loro diverse stratificazioni si presentano dopo la guerra con esigenze accresciute, mentre la guerra ed i suoi effetti han ridotto le risorse disponibili: si tende ad accaparrarsele piuttosto che a distribuirle meglio, e così sorge il problema del potere. Tre fattori in questo campo concorrono a preparare il fascismo: *l'aggravamento della lotta di classe, il carattere sempre più politico di questa lotta* e *il relativo equilibrio delle forze opposte*. Quest'ultimo fattore – dati gli altri due – ha una parte decisiva [...]. Fra le condizioni generali del fascismo bisogna infine annoverare l'esistenza di un "clima" dato, d'una atmosfera speciale di eccitazione e di delirio, sì che il fascismo non può farne a meno né prima né dopo la vittoria e i suoi dirigenti e complici si sforzano di alimentarla con ogni mezzo [...]. Ogni fascismo implica una organizzazione armata: *senza organizzazione armata, niente fascismo*. Questo non vuol dire che ogni fascista sia armato, e neppure che il movimento fascista disponga sempre direttamente di depositi d'armi o di arsenali. L'organizzazione fascista è militare per i suoi quadri, per la sua disciplina, per le sue adunate, i suoi esercizi, e perché tutti i fascisti – dal "Capo" all'ultimo dei gregari – pensano che questa organizzazione, così foggiata, è lo strumento necessario ed efficace nella conquista del potere.

Il fascismo è fenomeno di un determinato momento storico. Perché?

Che cosa è peculiare del fascismo?

A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 537-544

Francesco Luigi Ferrari

61 I POTERI DEL CAPO DEL GOVERNO

Il nazionalismo fascista, nell'ottobre del 1922, non rovesciò ad un tratto il tradizionale ordinamento dei poteri; si limitò ad impadronirsi di uno solo degli organi costituzionali e, per evitare una lotta il cui risultato non appariva sicuro, accettò che gli altri organi dello stato conservassero i poteri loro attribuiti dalla costituzione. Da allora esso mirò a ridurre gradualmente le prerogative degli altri organi costituzionali, per accentrare nel governo [...] tutto quel potere che i capi [...] non erano riusciti a conquistare immediatamente fin dall'inizio. Il nazionalismo fascista perseguì tale scopo [...] trasformando [...] gli organi dell'amministrazione in altrettanti mezzi utili per realizzare l'onnipotenza dell'esecutivo [...]. Se il fascismo avesse voluto semplicemente restaurare l'ordine politico sconvolto dalle crisi del dopoguerra, non avrebbe avuto bisogno di introdurre alcun mutamento nell'ormai tradizionale ordinamento del governo; la personalità indubbiamente forte del suo capo e la sua grande popolarità gli avrebbero garantito la più ampia libertà d'azione [...]. Ma la tradizionale preminenza del presidente del consiglio non era sufficiente per il nazionalismo fascista, che pretendeva indirizzare l'azione dello stato in una direzione antitetica a quella impressa dalla monarchia per gli ultimi sessant'anni e che, pure non possedendo la maggioranza né in parlamento né nel paese, voleva governare senza sottomettersi ad accordi con altri partiti, e senza rinunciare ad alcun postulato del suo programma massimo. Da ciò la necessità di conferire al presidente del consiglio più ampi poteri, che gli permettessero di dirigere l'attività degli altri componenti il gabinetto, come quella di funzionari qualsiasi.

La figura politica del "capo del governo" si andò delineando fin dall'indomani della "marcia su Roma", benché Benito Mussolini avesse dovuto chiamare nel ministero uomini politici di diversi partiti, e venne sempre più precisandosi fino a trovare il suo riconoscimento definitivo nella legge 24 dicembre 1925 sulle «attribuzioni e prerogative del Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato». Diversi articoli dello "statuto fondamentale del regno" vennero implicitamente abrogati dalle disposizioni di tale legge [...].

Il governo è così divenuto un'entità giuridica vera e propria, avente un proprio capo, attraverso il quale la corona deve effettuare le nomine e le revoche degli altri ministri. Il più rigido controllo del capo del governo su tutta l'amministrazione venne assicurato stabilendo che egli solo sia responsabile verso il re dell'indirizzo politico generale del governo, e che i singoli ministri siano responsabili verso il capo «di tutti gli atti e i provvedimenti dei loro ministeri». Dichia-

In che cosa si distingue la carica di capo del governo da quella di presidente del Consiglio?

Il rafforzamento dell'esecutivo avviene subito dopo la marcia su Roma?

randosi che «il numero, la costituzione e le attribuzioni dei ministeri sono stabilite per decreto reale», si escluse definitivamente la rappresentanza nazionale dall'esame dei provvedimenti riguardanti l'ordinamento dell'amministrazione centrale dello stato [...]. I ministri sono diventati veri e propri delegati del "capo del governo" per la gestione di quello o di quell'altro ministero, e vengono "invitati" a dimettersi, o trasferiti dall'uno all'altro dicastero, quando non eseguano con fedeltà e con precisione gli ordini del "capo". Le riunioni del consiglio dei ministri [...] non sono più che una sorta di udienza, che serve al "capo" per ricevere i rapporti dei ministri dipendenti, e per far loro conoscere le direttive da attuarsi nei rispettivi dicasteri. Ma si ingannerebbe chi credesse che i poteri del "capo del governo" siano soltanto quelli dichiarati dalla legge 24 dicembre 1925 [...]. Nel campo dell'amministrazione i poteri del "capo del governo" sono ben più ampi di quanto appaiano dalla legge.

F.L. FERRARI, *Il regime fascista italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, pp. 203-206

Renzo De Felice

62 ASPETTI DELLA POLITICA CULTURALE DEL FASCISMO

Pur non essendo mia intenzione sovraccaricare il discorso di questioni generali o troppo particolari, una almeno non mi sembra eludibile: è esistita effettivamente una politica fascista (che cioè non si limitasse solo ad isolare, mettere la sordina e, in certi casi, far tacere le voci troppo dichiaratamente antifasciste o che, comunque, erano troppo dissonanti rispetto a taluni aspetti della politica del governo) volta ad influire sugli atteggiamenti dell'alta cultura [...]? Composto essenzialmente da uomini di formazione umanistica (sia pure sovente di tipo giornalistico e autodidattico) [...] il gruppo dirigente fascista non era certo indifferente alla cultura storica e la considerava anzi un elemento importantissimo per la ricerca del consenso, per l'edificazione dello "stato nuovo" e la formazione dell'"uomo nuovo" fascista. Almeno in un primo tempo, nella logica semplificatrice ed attenta soprattutto ai rapidi risultati del fascismo (e dovendo tener conto degli equilibri interni del regime così come esso andava prendendo corpo), tutto ciò, più che attraverso l'apporto dell'alta cultura, doveva e poteva essere conseguito attraverso l'apporto della cultura di tipo scolastico e di massa. L'alta cultura serviva assai meno: tutto sommato era sufficiente poterne presentare, all'interno e all'estero, alcuni nomi più prestigiosi come quelli di buoni fascisti, espressione dei più genuini valori della stirpe italica [...]. Alla lunga, questa concezione della cultura avrebbe mostrato la corda e avrebbe trovato in Bottai il più consapevole ed abile avversario e il più deciso sostenitore della necessità di agire su *tutta* la cultura e, dunque, anche quella ai livelli scientifici più alti. Ma questo sarebbe avvenuto dopo la guerra d'Etiopia, quando il processo di totalitarizzazione del regime subì una drastica accelerazione.

Per tutti gli anni venti il problema dell'alta cultura [...] si può dire che fu – salvo casi particolari, come quello di Salvemini, nei quali il discorso culturale era tutt'uno con quello politico – assai poco sentito dal regime in quanto tale, che, più che ad avere una vera e propria politica verso di essa, mirò a neutralizzare gli antifascisti più intransigenti (in questa logica, oltre che in quella del prestigio, vedrei l'istituzione dell'Accademia d'Italia, volta a mettere in ombra quella dei Lincei nella quale, appunto, gli antifascisti erano numerosi) e a riassorbire con "magnanimità" e lusinghe gli altri; tipico è a questo proposito l'atteggiamento verso molti firmatari del "manifesto Croce", tant'è che esso non mancò di suscitare le ire dei fascisti più intransigenti. Mussolini (che, oltre tutto, amava civettare con la cultura e atteggiarsi a suo protettore) per parte sua, non ancora del tutto dimentico di certe [...] aspirazioni ad un "governo degli intellettuali", in questi anni ne lasciò completamente la gestione ad alcuni uomini di spicco come Volpe, Mario Orso Corbino e soprattutto Giovanni Gentile, del quale avallò quasi sempre il programma di valorizzare, senza rigide pregiudiziali per le idee politiche, le capacità scientifiche e le competenze tecniche di tutti coloro che erano disposti a collaborare con lui purché non pretendessero di fare attraverso esse dell'antifascismo. Tipica in questo senso [...] è la vicenda dell'*Enciclopedia Italiana*.

Verso la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta [...] fu iniziata una progressiva azione tesa ad estendere "l'azione disciplinatrice del regime" a tutti i settori della cultura e in particolare dell'alta cultura che sino ad allora era stata meno toccata dal "rinnovamento" fascista e nella quale forti e talvolta predominanti erano ancora le "sacche" antifasciste o afasciste. Nulla di paragonabile, certo, ancora con quanto sarebbe stato fatto da De Vecchi (con piglio militaresco e risultati tutto sommato controproducenti) e da Bottai (con ben altra abilità e intelligenza) negli anni successivi, ma pur sempre abbastanza (è della fine del '31 l'imposizione del giuramento ai professori universitari) per segnare una prima, significativa, svolta.

Dove punta inizialmente la politica culturale del fascismo?

Quale ruolo ha la politica culturale nel regime dittatoriale fascista?

R. DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Bonacci, Roma 1985, pp. 191-196

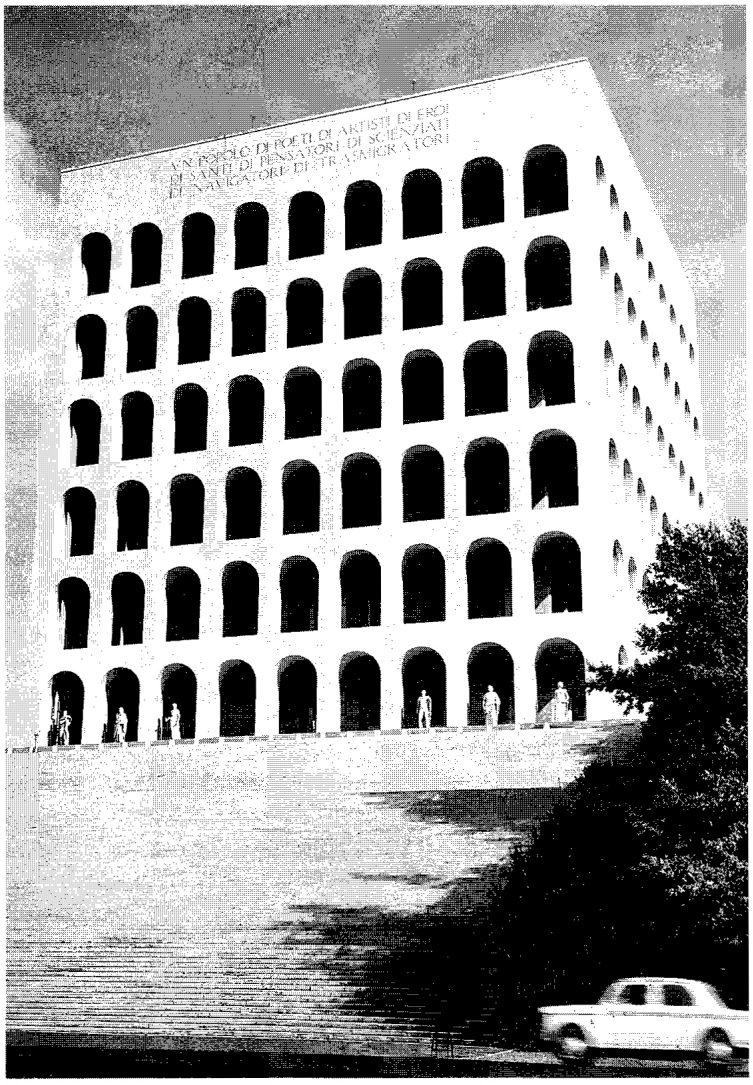
Norberto Bobbio

63 È POSSIBILE PARLARE DI CULTURA FASCISTA?

La ragione per cui, nonostante i cedimenti individuali, la cultura non fu del tutto fascistizzata, è da ricercarsi nel fatto che una cultura fascista nel duplice senso di fatta da fascisti dichiarati o a contenuto fascista non è mai realmente esistita, o almeno non riuscì mai, per quanti sforzi potessero essere compiuti, a prender forma in iniziative o imprese durature e storicamente rilevanti. L'unico gruppo che tentò di elaborare una dottrina originale e cercò di non perdere i contatti col resto del mondo, fu quello dei giovani gentiliani che si raccolsero attorno a Bottai nella scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa. Ma durò poco. Il loro quarto d'ora storico fu il convegno di studi corporativi svoltosi a Ferrara nel maggio 1932, in cui Spirito fece la proposta, destinata a sollevare un vero e proprio "putiferio", della corporazione proprietaria, proposta che fu interpretata come cripto-comunistica e subito subissata dai custodi ormai anch'essi in camicia nera dell'ordine costituito. Un'iniziativa come quella di pubblicare una nuova edizione dei classici del liberalismo e del socialismo non andò oltre al secondo volume [...].

Per il resto gli intellettuali integralmente fascisti – dico "integralmente" per distinguerli da tutti coloro che erano fascisti soltanto in quel quarto d'ora in cui scrivevano su una rivista fascista o facevano una dichiarazione di omaggio al duce, insomma dagli opportunisti, da quelli con fede "a comando", e furono la stragrande maggioranza – erano per la maggior parte intellettuali di mezza tacca [...]. Nessuno li prendeva sul serio, neppure coloro cui fornivano i prodotti delle loro dotte elucubrazioni. Buona parte della letteratura fascista era già morta prima di nascere. Ora è diventata ciarpame che può incuriosire lo storico del costume o della follia umana più che quello delle patrie lettere. Un bel numero di quegli autori improvvisati di quei libri sono scomparsi nella notte da cui erano sorti senza lasciar alcuna traccia: vecchi peccatori che avevano qualche imprudenza da farsi perdonare; i soliti arrivisti cui sembrava di aver trovato la strada giusta per far carriera; i conformisti cronici; i fanatici facili all'entusiasmo; giovani cresciuti nel culto del duce; e naturalmente teste deboli, confuse, superficiali come se ne trovano a tutte le età.

I grandi intellettuali del fascismo, di cui tre, mi pare, spiccano su tutti gli altri per vigore intellettuale e per l'influenza reale che esercitarono sul regime e sulla cultura fascisti, Gentile, Alfredo Rocco e Volpe (tutti e tre coetanei, essendo nati i primi due nel 1875, il terzo nel 1876) si erano formati prima del fascismo: nel 1925 avevano cinquant'anni, cioè un'età in cui generalmente uno comincia a ripetere se stesso. Le loro maggiori opere le avevano ormai alle spalle. Senza contare che anche un uomo, come Gentile, di cui non si può non riconoscere la natura di grande intellettuale, quando scriveva da "fascista", diventava gonfio, retorico. Riempiva di parole al-



Durante il fascismo anche l'architettura assunse un ruolo propagandistico: molti edifici erano progettati per dimostrare la continuità tra l'antica Roma imperiale e la nuova Roma di Mussolini. Ne è il più compiuto esempio il quartiere dell'EUR, edificato nel ventennio fascista. Qui vediamo il "Palazzo della civiltà del lavoro", ispirato alle arcate del Colosseo.

tisonanti il vuoto dei concetti, assumeva di fronte agli avversari l'atteggiamento di Giove tonante, e, costretto a fare discorsi ufficiali nelle più diverse occasioni, esibiva con parole che diventavano sempre più consunte non tanto la sua fede quanto la sua volontà di credere. L'unica opera che salverei di questi scrittori, per una sua certa severità di linguaggio e per la forza di convinzione che ne promana, è *L'Italia in cammino* di Volpe, che è del 1927. I vecchi intellettuali che il fascismo schiumò da tutti i partiti e da tutti i movimenti culturali dei decenni precedenti, una volta approdati al porto sicuro del regime, scrissero i libri più brutti della loro vita.

N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino 1973, pp. 229-232

Quale giudizio dà Bobbio degli intellettuali «integralmente» fascisti?

Quale fu il ruolo dei «grandi intellettuali»?

Angelo D'Orsi

64 INTELLETTUALI E FASCISMO

È verosimile che il passaggio all'antifascismo di tanti [...] giovani [...] avvenga, più che in virtù dell'esempio dei maestri, davanti alla constatazione del fallimento del regime e alla sua catastrofe politico-militare. Un percorso che li accomuna alla generazione che li ha preceduti, sia nella maggioranza degli afascisti, sia nella minoranza degli antifascisti, perlopiù tiepidi, talora anche tra coloro che al fascismo hanno aderito con entusiasmo, scambiandolo per una rivoluzione ideale, oppure sulla base della convinzione di un interesse di categoria (la classe dei più colti), o infine per viltà, opportunismo, calcolo prudenziale. Il giuramento in massa nel '31; il silenzio davanti alle leggi razziali nel '38 e anni seguenti; le infinite manifestazioni di servilismo verso il duce [...]; la corsa volta a cercare la protezione di un potente per entrare in un giornale o per rimanervi; per pubblicare un libro, per vincere una cattedra; la complicità attiva o passiva in soprusi o prepotenze; il contributo intellettuale alla glorificazione della "rivoluzione delle camicie nere": sono tutte pratiche che i giovani sostanzialmente erediteranno dai più anziani, aggiungendovi la carica vitale, cinica o aggressiva, che ad essi deriva dall'età e dal dato biografico che li vede formarsi sotto il fascismo. L'autentico antifascismo, dobbiamo concludere, non è di casa nelle stanze della cultura; quello disposto alle rinunce e pronto alla lotta, preparato sul piano teorico-ideologico, fermo sul piano morale. Certo, un Leone Ginsburg che, dopo aver rinunciato a un destino di docente e di studioso, sceglie la lotta [...] fino al sacrificio, come gesto consapevole, non è un caso isolato, ma è pur sempre la perla forse più luminosa di una collana che comprende alcuni martiri (Renzo Giua, Giaime Pintor, Fernando De Rosa), pochi autentici combattenti (Aldo Garosci, Franco Venturi) e qualche decina di eroi, talora per caso, talaltra per necessità, solo in qualche situazione, per scelta: da Michele Giua a Massimo Mila, da Augusto Monti a Vittorio Foa, da Mario Andreis a Vindice Cavallera. Per costoro, finiti al confino o in prigione con una modesta coscienza politica, il carcere sarà davvero "scuola di antifascismo". Questi ultimi confinano con l'enorme "zona grigia" di quelli che stanno in silenzio, coloro che fanno il proprio lavoro da uomini di cultura e di scienza e d'arte, richiudendovisi come in un guscio protettivo, cercando di non sapere o non vedere quel che nel mondo esterno accade [...]. Costoro, proprio come gli altri, gli aderenti, i compartecipi del regime, i militanti e gli organizzatori della cultura del fascismo, finiscono per essere complici involontari e propagatori della generale "servitù volontaria" degli intellettuali.

A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, Torino 2000, pp. 355-359

Ridefinisci con parole tue la generale «servitù volontaria» al fascismo degli intellettuali di maggior rilievo.